

Mons. Dott. DINO RICCHETTI

**Per il XC anno
della venuta
dei Figli di Don Bosco
a La Spezia**

1877 - 1967

... " A suo tempo si vedrà quello che
è capace di fare Maria Ausiliatrice a
La Spezia. Si avrà un Istituto per studenti
e una bella chiesa che dedicheremo a
Maria Santissima,, .

(Don Bosco)

La sera del 6 dicembre 1968, in preparazione alla solenne festa della IMMACOLATA, il Rev. Mons. Dr. Dino Ricchetti, già alunno dell'Istituto, ricordava con parola commossa il 90° anno della venuta dei Salesiani - conosciuti nei primi tempi come "i Pretini", - nella nostra città.

E' parso bene stampare la bella commemorazione e farne un piccolo dono di Natale agli amici e benefattori dell'Opera Salesiana (Collegio, Parrocchia, Oratorio), ai Cooperatori e agli antichi allievi.

Il ricordo delle difficoltà superate, del bene fatto nel nome di Don Bosco sarà di gradimento a quanti ne furono testimoni o attori, di sprone a tutti per proseguire sempre, nel nome del Padre e del Maestro, verso nuove mete.

Natale 1969



La parola del Rettor Maggiore

OPERE DON BOSCO

Direzione Generale

TORINO - Via Maria Ausiliatrice, 32

IL RETTOR MAGGIORE

Torino, 2 Dicembre 1969

Carissimo Direttore,

accolgo di gran cuore la tua richiesta di inviare una benedizione speciale sull'Opera di La Spezia, in occasione del 90° di fondazione

Quanto cammino da quel lontano dicembre 1877, che vide i primi tre salesiani arrivare un po' sperduti nella povera abitazione di Via Fazio.

Salvare la gioventù dai pericoli della propaganda antireligiosa era il desiderio più pressante del cuore del nostro buon Padre. A La Spezia occorreva questo e Don Bosco non esitò un istante. Alle difficoltà contrapposte dalla prudenza umana egli rispose, con il suo consueto buon umore, che bastava "un padellino per cuocere due uova a metter su casa",.

Con questa fede granitica iniziavano la loro esperienza eroica i suoi "pretini", prima in Via Fazio poi in Via Aranci e poi in Viale Militare.

Ora i Salesiani a La Spezia lavorano in due opere promettenti. Deo Gratias! Vi sia di buon auspicio la profezia di Don Bosco che prevede per lo vostra Casa uno sviluppo da farla "gareggiare con parecchie altre fra le più grandi e promettenti della nostra Congregazione.

Vegli su di Voi la Vergine della Neve, così cara alla pietà degli Spezzini. Da Lei imploriamo grazie abbondanti per tutti i molti benefattori ed amici che accompagnarono passo passo lo sviluppo della vostra opera. Ed io a nome di Don Bosco invio propiziatrice la mia benedizione.

Con affetto

Sac. Luigi Ricceri

Siamo qui raccolti, a celebrare in umiltà e semplicità, il 90° anniversario dell'arrivo dei Salesiani a La Spezia, ricordando la fecondità e l'efficacia della loro opera nella nostra città, opera, che in questi 90 anni si è sviluppata in tre grandi e complesse istituzioni: qui, al Canaletto, in via Malaspina.

E sono lieto, quale ex allievo di questo Istituto S. Paolo, di poter dire pubblicamente la mia gratitudine ai miei maestri di allora, all'intera famiglia Salesiana, a Don Bosco, per tutto quello che vi ho ricevuto.

I

La Spezia, prima del 1860, si raggruppava attorno al Castello di S. Giorgio, e non contava più di 5000 abitanti, con l'unica parrocchia di S. Maria.

Nel 1860 fu scelta come piazzaforte marittima e sede del Dipartimento Marina Militare per l'Alto Tirreno, e l'anno seguente si iniziò la costruzione dell'Arsenale Militare.

Questi fatti richiamarono naturalmente, molte migliaia di persone, da ogni regione d'Italia, e nel 1877 La Spezia raggiungeva già i 30.000 abitanti, sestuplicando la sua popolazione in meno di 20 anni.

L'enorme, rapido sviluppo, che sarebbe continuato nei decenni successivi, creava notevoli problemi e inconvenienti.

A parte gli impiegati governativi e i militari, molti portavano qui, con la miseria, solo la speranza di un po' di lavoro; le scuole (s'intende: le scuole elementari, perchè delle altre non si parlava neppure), le scuole, che allora lo Stato cominciava a creare, non prevedevano naturalmente quella vertiginosa crescita; e dei ragazzi spezzini solo una piccola parte frequentava le scuole governative, altri qualche collegio (a Brugnato, a Sarzana), altri ancora le scuole dei protestanti.

Ma, nella stragrande maggioranza, erano abbandonati a se stessi, e si avviavano per una strada che, come scrive Don Bosco in una lettera al Ministro della Marina (16-1-1878), li avrebbe condotti inevitabilmente « a popolare le prigioni dello Stato ».

Si aggiunga che l'ambiente eterogeneo, che si era venuto creando artificialmente, non contribuiva certo a migliorare le condizioni dei ragazzi spezzini.

* * *

E' a questo punto che interviene Don Bosco.

Un sacerdote, Don Giuseppe Persi, che aveva predicato il Mese Mariano in S. Maria, ebbe occasione di riferire della situazione pericolosa della Spezia al Papa Pio IX in persona, il quale si impegnò a interessare Don Bosco ai problemi della Spezia, e ne scrisse all'allora vescovo di Sarzana, Mons. Rosati, promettendo anzi un suo contributo mensile.

Così si iniziò una corrispondenza, tra il Vescovo e Don Bosco, il cui risultato fu l'impegno di Don Bosco di aprire a La Spezia una sua casa.

Caratteristico il dialogo tra Don Bosco e Don Rua, che, venuto a La Spezia per disporre le cose, era tornato a Torino preoccupato perchè non c'era neanche il necessario per iniziare. Don Bosco chiese, in piemontese: « C'è almeno una padella per cuocere due uova? » — « Sì » — « E allora si può andare e mettere su casa ».

Il 10 dicembre 1877, Don Cagliero, per ordine di Don Bosco, accompagnò il piccolo gruppo di salesiani destinati a La Spezia, Don Angelo Costa, Direttore, due chierici (Carlo Pane e Giuseppe De Scalzi), un coadiutore (Domenico Clara).

Presero alloggio provvisorio in via Fazio, in attesa che fosse pronta la casa che era stata affittata precedentemente in via Aranci, e cominciarono subito il loro lavoro: scuola e insegnamento religioso.

La giovinezza dei nuovi venuti impressionò la popolazione spezzina, che li battezzò subito: i « Pretini », nome che rimarrà a designare i salesiani qui e a ricordare le umili origini dell'opera salesiana nella nostra città.

Don Bosco venne di persona pochi giorni dopo, il 19 dicembre, e si fermò due giorni, scelse il nome da dare alla nuova istituzione: S. Paolo, apostolo, e prevede i futuri consolanti sviluppi.

* * *

I primi tempi furono duri: la casa era inadatta, i mezzi per vivere scarseggiavano, e non mancava la ostilità settaria dell'anticlericalismo di moda.

Un giornale scrisse: « Sono arrivati i corvi, speriamo che non trovino da mangiare »; si misero su drammoni anticlericali, pacchiani, per aizzare la folla contro i nuovi arrivati.

Ma i poveri, e specialmente i ragazzi, capirono subito, chi veramente si interessava a loro, senza secondi fini, chi affrontava seriamente i loro problemi; e accorrevano in massa dai « pretini » e le aule scolastiche e la chiesetta non bastarono più.

Bisognava affrontare, con coraggio una soluzione radicale. E a Don Bosco questo coraggio non mancava: a meno di un anno dalla venuta alla Spezia, ottobre 1878, riesce a comperare da privati e a ottenere dal Demanio due terreni contigui, dove inizierà la costruzione di una chiesa dedicata a N.S. della Neve, per trasportarvi un'immagine già venerata in una cappella, demolita per costruire l'Arsenale, e di un istituto, con annesso oratorio, per l'educazione dei giovani.

Il sogno di Don Bosco sarà realtà pochi anni dopo la sua morte: nel 1901 sarà consacrata la Chiesa di N.S. della Neve.

* * *

Dell'opera instancabile dei Salesiani tra noi è testimone l'intera città: quando non c'erano scuole professionali dello Stato, qui si formavano gli « artigiani », come vengono chiamati, nel vocabolario salesiano, gli operai specializzati; quando in città e provincia non c'erano scuole sufficienti, qui potevano essere accolti, istruiti ed educati, centinaia di ragazzi; quando nessuno pensava al tempo libero dei ragazzi, qui c'era l'Oratorio dove l'esuberanza giovanile si

esprimeva nel divertimento sereno e rasserenante, sotto lo sguardo vigile degli assistenti.

Gli ex allievi non si contano più — e sono presenti in ogni classe sociale: sacerdoti e professionisti, impiegati e operai, tutti e sempre legati da profonda gratitudine ai figli di Don Bosco, tutti e sempre affascinati della paterna sorridente figura di Don Bosco.

II

Il ricordo della particolare benevolenza di Don Bosco per la nostra città, ci permette di intravedere qualcosa di quel che Don Bosco ha compiuto prodigiosamente e profeticamente con una vastità che va ben al di là della Spezia e dell'Italia stessa.

Perchè io credo che nella vicenda spezzina, si rifletta la storia stessa dell'Italia e del mondo ottocentesco.

Solitamente quando si parla dell'800, si pensa istintivamente al secolo eroico del Risorgimento, dell'unità d'Italia, al secolo della sagacia politica di Cavour, della passione repubblicana di Mazzini, della travolgente personalità di Garibaldi, al secolo della rinascita delle lettere e della filosofia.

E i testi di scuola hanno pensato a levigare ogni cosa, facendoci dimenticare che il risorgimento politico fu passione di pochi — mentre la vera tragedia del secolo era quella della miseria e dell'ignoranza popolare.

In Europa — e (sebbene con qualche ritardo) anche in Italia — era in atto la rivoluzione industriale: i braccianti agricoli cominciarono a lasciare la cam-

pagna avara e insufficiente, a invadere le città come braccianti, a formare un proletariato urbano, in cerca di lavoro, ma senza preparazione, e con scarse prospettive di lavoro continuato; l'eco delle lotte e delle rivendicazioni sociali di altri paesi sotto la spinta dei pionieri cattolici (Ozanam, Ketteler) e di uomini come Marx, Engels, ecc. arrivavano anche in Italia, con le agitazioni per la legge agraria.

Di qui i problemi che l'«epico» risorgimento politico ha ignorato, ma che sono particolarmente vivi e indilazionabili: ricerca di una maggiore giustizia sociale nel quadro delle nuove strutture economiche, ricerca di una effettiva partecipazione del popolo al potere dello Stato nella sua evoluzione democratica.

I tentativi di soluzione potevano imboccare due strade diverse: o verso una democrazia materialistica, laicistica, antireligiosa, in contrasto colla tradizione cattolica: o verso una democrazia di ispirazione cristiana.

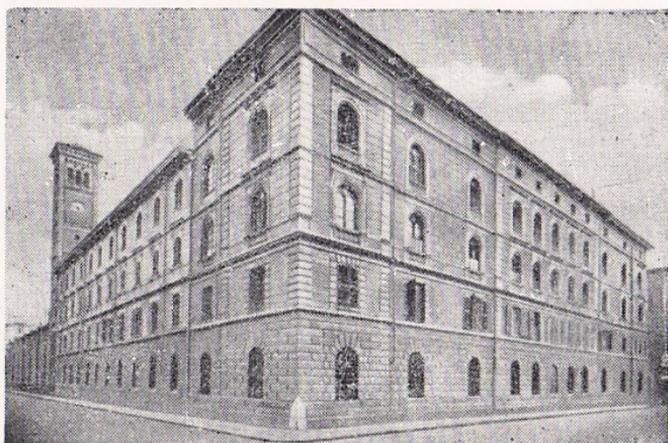
* * *

Ma Don Bosco vede molto più in fondo e molto più in là: la soluzione dei problemi sarà purtroppo solo di alcuni e perciò ristretta, forse interessata e imposta, solamente imposta, al popolo, se il popolo stesso non avrà sufficiente istruzione, educazione, preparazione.

C'erano due correnti a questo proposito: secondo alcuni, l'istruzione del popolo avrebbe sovvertito l'ordine, sarebbe stato un fomentare la rivoluzione, e perciò sostenevano che il popolo doveva rimanere ignorante, e purtroppo tra questi non mancavano dei cattolici; secondo altri, e sono i più illuminati, come

Cuoco, Lambruschini, Rosmini, Mazzini, Tommaseo, l'istruzione è liberatrice, suscitatrice di pensiero, di coscienza, di attività, e perciò coefficiente di progresso e di giustizia.

Don Bosco è naturalmente per questa seconda soluzione, ma non si limita a teorizzare in astratto, si domanda: « come si deve dare l'istruzione liberatrice? ». E si pone all'opera per realizzare.



IL COLLEGIO E LE SCUOLE

Non è possibile qui trattare esaurientemente l'argomento, ma, come semplice cenno, mi pare che si possa dire che l'autentica rivoluzione educativa di Don Bosco si debba raccogliere intorno a queste tre idee:

- a) è necessaria un'educazione veramente popolare;
- b) bisogna renderla effettivamente possibile a tutti;
- c) il metodo deve essere quello del dialogo.

Molti non avvertivano che proprio l'incipiente industrializzazione, con le folle sempre più numerose di operai, cogli ammassamenti urbani, colle risvegliate aspirazioni ad essere parte attiva nella vita dello Stato, portava ad una società sempre più di « massa », fatta di organizzazioni e formazioni collettive.

Don Bosco non solo avvertiva questo, ma capiva che la « massa » rischiava di sommergere i valori personali (l'Indipendenza, la libertà interiore, la crescita, la vita morale, ecc.).

Si rendeva necessaria perciò un'educazione nuova, che preparasse, sì, alla vita comunitaria e a un lavoro disindividualizzato, ma nello stesso tempo formasse una personalità così robusta da poter salvare la sua dignità e i suoi valori.

Estendere semplicemente alle masse popolari la scuola tradizionale, fatta di lezioni e di manuali, fatta di lettere e di retorica, e magari di latino, non aveva senso.

Perchè il popolo si inserisse come protagonista — e non come strumento — nella società produttrice e politica, si rendeva necessaria una scuola che sviluppasse tutta la personalità, che fosse educazione morale e civile, che sfruttasse il valore e l'efficacia educativa del lavoro.

Don Bosco non solo teorizzava, ma avviava alla realizzazione quella che in seguito sarà presentata e accolta come la nuova scuola, la conquista di questa nostra società contemporanea.

Don Bosco faceva un'efficace contestazione e realizzava una autentica positiva rivoluzione: non ste-

riili recriminazioni, ma visione chiara e prospettiva lucida e insieme progettazione ed esecuzione della soluzione prospettata.

La scuola nuova, se voleva adempiere alla sua missione, doveva aprirsi a tutti, senza nessuna esclusione.



LA CHIESA DI N. S. DELLA NEVE

Ma la miseria, disumana in sè, toglieva, proprio alla povera gente, anche la possibilità di diventare umana.

Bisognava dunque rendere possibile la scuola a tutti, traendo fuori dalla miseria; e perciò era necessario il lavoro, che dà all'uomo i mezzi per vivere e

lo rende indipendente, ed era necessario sviluppare le attitudini, assieme all'educazione morale e religiosa.

Bisognava cominciare.

Diceva Don Bosco nel 1857: « Tra questi giovani, siano della città, siano dei paesi di provincia, se ne incontrano alcuni, per lo più orfani, i quali sono talmente poveri e abbandonati, che non si potrebbero avviare ad un'arte o mestiere, senza dare alloggio, vitto e vestito ».

Non si poteva aspettare che l'evoluzione sociale portasse situazioni nuove: bisogna provvedere, subito, a necessità così urgenti.

E Don Bosco provvede sostentamento e alloggio, e insieme istruzione, lavoro, oratorio, dove il tempo libero non è oziosità, ma attività distensiva: passeggiate, giochi, teatro fatto dai giovani stessi...

* * *

In questo contesto più vasto si inserisce il «metodo preventivo», come viene chiamato.

Fino allora la scuola (come ogni rapporto che si diceva educativo) era scuola della frusta, e il grande problema era: « come castigare ».

Don Bosco rivoluzionò ogni cosa; diceva « Mettete il giovane nel clima adatto, adoperate la ragione perchè il giovane rifletta sul significato e sulle conseguenze delle azioni, fate appello alla sostanza di una vita religiosa sorridente, stabilite rapporti di amicizia e di confidenza coi ragazzi, (i ragazzi sappiano di essere amati) e non ci sarà più bisogno, dell'autorità-

rismo militare o carcerario, della repressione o del castigo ».

E lo dimostrò sbalordendo tutti quando condusse a passeggio, senza scorta di gendarmi, circa 300 giovani detenuti, e lo dimostrò ogni giorno nei suoi istituti dove, come scrive nel 1860, dalle carceri, dagli ospedali, dalle vie e dalle piazze, raccoglieva «ragazzi abbandonati per avviarli alla moralità, al lavoro, secondo l'ingegno, la capacità e l'inclinazione ».

* * *

Oggi è un po' di moda essere contestatari.

Certo è doveroso ribellarsi alle storture sociali, ed è doveroso denunciarle apertamente, ma è più doveroso cominciare a fare, con idee chiare e giuste.

E fare non significa soltanto dire quel che dovrebbero fare gli altri.

Se vogliamo la pace, non basta fare dimostrazioni con cartelli inneggianti alla pace o maledicenti ai guerrafondai, bisogna prima di tutto educarsi ai pensieri, ai sentimenti di pace.

Se sinceramente vogliamo contribuire a eliminare le storture, le ingiustizie e le violenze, bisogna impegnare noi stessi, bisogna impegnarci in una lotta contro le storture che sono dentro di noi, prima di tutto; bisogna impegnare noi stessi in uno sforzo di amore, che vede negli altri, nel prossimo, delle persone, figli di Dio, nostri fratelli; bisogna impegnare noi stessi in un'azione che sgorgi da questo amore e gli resti fedele, escludendo la polemica che irrigidisce.

Un giovane regista conclude il suo film con questa frase: « Un nemico a 300 metri è un bersaglio, a 3 metri è un uomo ».

Noi diciamo di più: è un fratello, della cui vita sono anch'io responsabile davanti al Padre che è nei cieli.

Don Bosco ha pensato così, ha fatto così — e noi desideriamo che i suoi figli di oggi, come quelli di ieri, come quelli che 90 anni fa iniziarono alla Spezia la loro opera, noi desideriamo anzi, che tutti gli ex allievi, sentano ancora così, vogliano ancora così, e siano sempre nel mondo i testimoni dell'amore di Don Bosco, che avverte i problemi umani, e si sforza di risolverli o di contribuire a risolverli, che sa cogliere i « segni dei tempi » e attinge al patrimonio della fede e dell'esperienza le risposte sicure.

